

◆ Grande domenica di musica. A Bologna il gruppo di Athens (e Suede, Wilco, Afterhours). A Monza Pelù & Renzulli «velenosi», splendidi gli Aerosmith

La ricetta del rock è semplice, se suonano i Rem

Stipe, Mills e Buck tornano al suono purissimo del passato. E fanno centro

DALL'INVIATA
ALBA SOLARO

BOLOGNA Cos'è che fa grande un gruppo rock? La sua capacità di comunicare, la sua originalità, il vestito del cantante, l'assolo di chitarra a metà di un brano? I Rem sono «il» gruppo rock di questi anni, per tutte queste cose e molto di più: se provate a chiederlo a uno dei ventisettemila che ieri affollavano lo stadio dall'Ara di Bologna per l'unico concerto italiano di Michael Stipe & soci, vi risponderà che i Rem sono grandi per la loro semplicità, perché sono impegnati «ma non te lo fanno pesare», perché «dicono cose intelligenti» senza avere l'aria di volerti insegnare alcunché. Perché sono grandi, anche se appaiono piccoli piccoli sul palco, perché rinunciano volentieri ai megaschermi tipici dei «concertoni» rock.

E ieri allo stadio è stato un grande ritorno, semplice ed emozionante, arrivato dopo quattro tormentosi anni di montagne russe: la tournée interrotta nel '95, l'abbandono del batterista Bill Berry, la faticosa decisione di andare avanti «come un cane con tre zampe», zoppicanti ma più vivi che mai, un nuovo splendido album come «Up», malinconico senza tristezza, sperimentale senza cerebralismi, elatourné iniziata solo ora, lontano da scadenze promozionali. Con la voglia di ritrovare il proprio pubblico, e con lui anche la propria musica.

Il palco dei Rem è semplice, ma in fondo lo è sempre stato. Stipe ha gli occhi truccati di azzurro ma non è più l'icona glam dell'ultimo tour. Chiacchiera con il pubblico, sembra addirittura riconoscere qualcuno fra gli spettatori. In alto si accendono figure al neon, come insegne di club notturni: un fiore di loto quando partono le note di «Lotus», una signorina al telefono che lascia i messaggi d'amore sulla segreteria di «At my most beautiful», e poi aerei, stelle e pianeti, delfini e bombe, e la banana di Andy Warhol (un omaggio alle proprie radici «velvetiane»). Un mondo di segni e simboli pop, luminoso come lo è la musica, eppure criptico e caotico: così è il mon-

do, sembrano dire Stipe, Buck e Mills, duro, incomprensibile, bellissimo. Ma in questa notte per fortuna asciutta, i Rem non pensano alla fatica di ridefinire la propria identità, sembrano pensare solo alla gioia di regalare di nuovo le loro canzoni. Che sono tante, più di venti, molte prese dagli ultimi dischi: dall'attacco energetico con la splendida «What's the frequency Kenneth», seguita da «So Fast» e da «Pilgrimage». E poi, con un cambio di marcia, arrivano «Suspicion», «The Wake Up Bomb», «Day-sleeper», e «Find the river», «The One I Love», «Walk unafraid», «Lo-

sing my religion», l'inedita «The Great Beyond» scritta per il nuovo film di Milos Forman (che si intitola proprio come una loro canzone di qualche tempo fa, «Man on the moon»), per finire con la corsa caotica di «It's the end of the world». Sul palco sono in sei, con Joey Waronker al posto di Bill Berry alla batteria, e poi Scott McCaughey e Ken Stringfellow a dare una mano con basso e chitarra. In platea ad applaudirli c'erano anche Jovanotti e Lucio Dalla, ma non era un concerto da vip, mondani e effetti speciali. Molto più simile, invece, all'atmosfera di certi festival rock, rilassata, con tanti gruppi a far musica sin dalla metà del pomeriggio, dai milanesi

Afterhours agli americani Wilco, al loro primo concerto italiano, e gli Suede, con il loro languor glam, il volto sensuale e nostalgico del brit pop, a cantare «Trash» e «She's in fashion», il pezzo che sta trascinando l'album. «Head music», tra le cose migliori che il pop inglese abbia prodotto quest'anno.

I Rem oggi riprendono la loro strada, verso Monaco, Dublino, Manchester, con il loro spettacolo e il loro seguito di bambini e famiglie (a Bologna, nei camerini avevano anche allestito una «nannies room» con lettini e giocattoli); una band adulta ma che non ha perso la capacità di giocare, lo stupore infantile, e che per questo è sempre e comunque «grande».



I due leader dei Litfiba: Piero Pelù e Ghigo Renzulli, sotto il gruppo statunitense R.E.M. e in basso quello inglese Suede

LA POLEMICA

Dopo la grandine, le mazzate Per i Litfiba un addio davvero amaro

DIEGO PERUGINI

MONZA Fine. Stop. Basta. Stavolta è chiusa davvero. Ci ha provato la pioggia, l'altra sera, a farli riflettere ancora una volta. Magari a ripensarsi. Invece no. Piero e Ghigo, nel tardo pomeriggio, hanno suonato davanti ai quarantamila del Monza Rock. Scaletta tranquilla e set ridotto, un misto fra le novità di «Infinito» e qualche classico da lacrime e sangue. Tipo «El diablo» e «Lo spettacolo», per capirci.

«Non è una fine, ma un inizio. Oggi inizia un capitolo nuovo della nostra vita», urla Pelù al pubblico. Poi musica. Con una dedica a Pantani: «È un grande campione, anche se si droga. Anzi, meglio perché è più vicino al rock 'n' roll»; e uno sfotto a tutti quelli che demonizzano il rock e i megaraduni. Sul palco, però, pochi sorrisi e molta indifferenza. Con Piero e Ghigo che nemmeno si guardano. E sembrano come quelle coppie che stanno assieme solo per con-

venzione, ma non vedono l'ora di ributtarsi nel mondo e in altre avventure. Così, anche l'ultimo incontro coi giornalisti avviene in due tappe: prima Piero e poi Ghigo. Il cantante si dichiara tranquillo e con lo sguardo dritto e aperto sul futuro: «Un futuro concentrato sulla musica e non sulle competizioni personali che hanno sfinito la nostra esistenza. Ho appena scritto cinque nuove canzoni e lavorerò anche con Marocco, Aiazzi e Magnelli: sarà una bella rimpatriata con vecchi amici dei Litfiba», spiega. E ricorda il momento della crisi: «È stato quando Ghigo mi ha detto che non si fidava più di me: mi ha steso per quattro giorni». Parla con calma, ma non riesce a essere così distaccato come vorrebbe. E arrivano le mazzate: «Ho lasciato il nome a Ghigo e lui non m'ha neanche ringraziato: speravo che avrebbe tenuto la sigla Litfiba ibernata per qualche tempo. Magari saremmo riusciti a ricucire il rapporto e ritornare insieme alla grande. Invece ha voluto usare il nome nel nome peggiore, cioè per un'operazione di basso profilo commerciale».

La risposta di Ghigo arriva in differita, qualche minuto dopo: «Il nome è mio. È lo pseudonimo con cui firmo i pezzi: l'ho depositato in Siae nel 1981». E annuncia il nuovo corso dei Litfiba: «Sto scrivendo canzoni nuovo cantante, che è un tipo completamente diverso da Piero. Come voce e come carattere. La musica cambierà, non sarà la copia carbone del passato. Avrà più energia». Oltre allo psicodramma Pelù-Renzulli, c'era dell'altro al Monza Rock. Pino Daniele, per esempio, alla sua prima uscita estiva. È in buona forma e non risparmia qualche polemica. «Dicono che il mio ultimo disco vende poco: non me ne frega niente, per me è tra i migliori che ho fatto. Un passo avanti nella mia ricerca musicale». E poi si lancia, Daniele, in una filippica contro i mali della musica in Italia: «Ormai è più che altro una questione di marketing: i dischi costano troppo, le radio sono multinazionali dai fatturati altissimi, la tv è uno strazio. E saper suonare uno strumento è diventato quasi un handicap». Il suo concerto, invece, mescola le sue varie anime: latina, mediterranea, blues, jazz, elettronica. Con cuore e raffinatezza. E un repertorio poco disposto alle tentazioni del passato.

Resta da dire di una giornata piena di musica da scoppiare e di un consuntivo finale positivo, guastato soltanto dalla micidiale pioggia dell'altra sera. Ieri il pubblico s'è gustato un tour di force musicale per tutti i gusti, spaziando da Alex Britti ai roccettari Black Crowes sino al gran finale con Lenny Kravitz. Anche se il momento più bello l'hanno regalato, nel primo pomeriggio, i vecchi Aerosmith. Professionisti con l'anima, che pur di non deludere la platea, hanno suonato senza la loro strumentazione e in formato ridotto. Concentrando in un'oretta la quintessenza del vero rock: energia, emozione, amore, trasgressione. «Ma chi cazzo se ne frega dei Litfiba, se ci sono loro», ha urlato un ragazzo alla fine. Forse aveva ragione lui.



Venerdì

territorio

IDEE
E PROGETTI
PER VIVERE
MEGLIO

A-GOLOGA

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**

